

IL CASO

Il rischio broglio venuto da lontano

SEBASTIANO MESSINA

COME era forse inevitabile, dal momento che la campagna per il referendum è diventata una commedia all'italiana, la scena madre potrebbe essere girata all'estero.

A PAGINA 29

IL RISCHIO BROGLIO VENUTO DA LONTANO

SEBASTIANO MESSINA

COME era forse inevitabile, dal momento che la campagna per il referendum è diventata una commedia all'italiana, la scena madre del 4 dicembre potrebbe essere girata all'estero. Non ai Caraibi, a Miami o in India, come nei film di Natale dei fratelli Vanzina, ma in tutti i cinque continenti. Il presidente del comitato per il No, il professor Alessandro Pace, ha infatti messo le mani avanti: «Se il voto degli italiani all'estero dovesse rivelarsi determinante per la vittoria del Sì, allora impugneremo questa consultazione». Ed è impossibile non ricordare che anche Donald Trump, alla vigilia delle presidenziali americane, avvertì che avrebbe riconosciuto il risultato solo se non avesse vinto Hillary Clinton, ma la cattedra di diritto costituzionale su cui siede il professor Pace ci dà la certezza che lui presenterebbe ricorso anche se quel voto fosse a suo favore, e risultasse decisivo per la vittoria del No.

Ora, il sospetto del broglio alle elezioni fa parte della tradizione italiana, ben prima che il referendum sulla scelta tra monarchia e repubblica facesse nascere la leggenda — nonostante i due milioni di voti di scarto — che i partiti del Cln avessero truccato, alterato e taroccato un risultato favorevole al re. Ma il professor Pace evoca un broglio preventivo, una violazione delle regole costituzionali, e teme che il voto degli italiani all'estero non sia «né libero né segreto».

Timore, sia chiaro, per nulla infondato, a giudicare dai precedenti. Alle politiche di tre anni fa, nel grande edificio di Castelnuovo di Porto dove confluiscono i voti di tutti i 1361 seggi delle circoscrizioni estere, spuntarono schede compilate dalla stessa mano, fotocopie a colori, voti di elettori già passati a miglior vita e un gran nume-

ro (quasi il 10 per cento) di schede nulle per vizi di forma. E fu proprio l'ambasciatrice Cristina Ravaglia, capo della Direzione generale per gli italiani all'estero della Farnesina, a segnalare al Quirinale e a Palazzo Chigi che la procedura adottata per il voto per corrispondenza esponeva al «pericolo di furti, incette, pressioni, compravendite, sostituzione del votante, ma non solo».

Il governo, naturalmente, oggi assicura che vigilerà, controllerà e garantirà il rispetto della legalità, ma nessuno può mettere la mano sul fuoco sulla regolarità di un voto che negli ultimi anni ha rapidissimamente assunto un peso sempre maggiore sui già traballanti equilibri della politica nazionale.

È per colpa — o per merito: dipende dai punti di vista — del voto estero se l'Italia non ha abbandonato la proporzionale e adottato l'uninomiale secco: il 18 aprile 1999, al terzo referendum che avrebbe completato la transizione italiana verso il maggioritario, il 91,5 per cento votò Sì, e nei seggi italiani il quorum venne superato d'un soffio, ma quando arrivarono i voti della circoscrizione estero la percentuale scese dello 0,42 per cento al di sotto della soglia minima, e il referendum fallì per 150 mila voti (si scoprì poi che dei 2 milioni 351 mila emigrati o residenti all'estero, 349 mila erano morti da un pezzo, ma ormai era troppo tardi per riscrivere il risultato).

Da allora ad oggi, gli elettori fuori dai confini nazionali sono diventati 4.128.497 — il 7 per cento del totale — grazie alle norme che hanno consentito di ottenere il passaporto (e il diritto di voto) a chi aveva, ovunque nel mondo, un solo genitore italiano. Con il risultato che l'Italia oggi è, in tutto il pianeta, il Paese con la più alta percentuale di elettori che vivono all'estero. E a differenza di Gran Bretagna e Germania, dove gli emigrati a un certo punto

(dopo 15 o 25 anni) perdono il diritto di voto, l'Italia ha fatto diventare elettori non solo gli emigrati, come era giusto, ma anche i loro discendenti di seconda, terza o quarta generazione che non solo sanno poco o nulla di quello che accade in Italia, ma non ci hanno mai messo piede. L'ambasciatore Sergio Romano ha scritto sul *Corriere* che «tra i Paesi di grande emigrazione l'Italia è il solo che abbia spensieratamente elargito il diritto di voto anche a coloro che non hanno mai vissuto nella patria d'origine e non parlano italiano». È così, il caso-limite è quello degli italo-brasiliani: 9 su 10 non parlano la nostra lingua e 7 su 10 neanche la capiscono.

Però sono elettori, vengono calcolati nel quorum e naturalmente possono votare. Eleggendo 12 deputati (che resteranno anche con l'Italicum) e 6 senatori, rappresentanti di interi continenti. Un mio compagno di liceo, Francesco Giacobbe, siciliano di Piedimonte Etneo, emigrato in Australia è stato eletto tre anni fa senatore nella circoscrizione "Africa, Asia, Oceania e Antartide". E sono certo, conoscendolo, che lui onori con passione il suo impegno, ma mi sono sempre chiesto come sia umanamente possibile interpretare la volontà popolare di un elettorato sparso in tre continenti, dal deserto del Sahara al mare di Amundsen, e cercare voti in un collegio sul quale, come nell'impero di Carlo V, non tramonta mai il sole.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

